

Arnaldo Ganda. *Filippo Cavagni da Lavagna: editore, tipografo, commerciante a Milano nel Quattrocento*. Firenze: Olschki, 2006. 290 p. (Storia della tipografia e del commercio librario; 7). ISBN 88-222-5571-2. € 29,00.

Chiunque si occupi di storia della stampa sa che i suoi studi si basano su poche certezze e molte ipotesi, per la scarsità di fonti a disposizione. Tra queste certezze solitamente ci sono alcune date considerate topiche: l'avvio della prima stamperia a Subiaco nel 1465, gli esordi della nuova arte a Venezia nel 1469 e da lì via via nei maggiori centri della penisola: Napoli e Bologna tra il 1470 e il 1471, Firenze e Milano nel 1471.

Alcuni anni fa, gli studi di Piero Scapecchi hanno cominciato a mettere in discussione il primato di Subiaco, proponendo Bondeno come sede del primo torchio tipografico attivo in Italia.

Sempre a Piero Scapecchi si deve la scoperta di una delle tre fonti da cui Arnaldo Ganda, attraverso un confronto incrociato, arriva a mettere in discussione quanto da lui stesso sostenuto nel suo saggio del 1984, ossia che l'introduzione della stampa a Milano si debba ad Antonio Zarotto, a cui appartiene la più antica edizione sottoscritta recante il nome della città meneghina.

Il reperto scoperto da Scapecchi è una copia del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, tradotto da San Girolamo, in un'edizione priva di sottoscrizione, ma sicuramente attribuibile a Filippo da Lavagna e generalmente assegnata agli anni 1474-1475, per l'uso di un carattere non presente in nessun'altra edizione da lui sottoscritta prima di quel periodo. Questo esemplare, conservato presso la Biblioteca nazionale di Firenze, reca la firma di Giorgio Antonio Vespucci, noto umanista e zio del navigatore, seguita dalla data autografa «1468».

Come ancora lo stesso Scapecchi avverte, «le postille [...] prevalgono sempre [...] su altre considerazioni e, unite spesso a documenti d'archivio, divengono preziosi segnali che permettono di affinare il metodo di lavoro» (p. 89 n. 8).

Nel nostro caso, il documento è un atto notarile, datato 28 aprile 1475, in cui i fratelli di Filippo, all'atto della divisione dei beni di famiglia, dichiararono di avere prestato al fratello un'ingente somma di denaro perché aprisse un'attività tipografica, subito dopo il suo rientro dall'esilio, nel dicembre del 1469 (p. 87). Non solo, i due affermarono anche che Filippo fece fin dagli esordi ottimi guadagni, a riprova di un'abilità quasi certamente acquisita durante gli anni del bando da Milano.

Terzo ed ultimo elemento, un'edizione datata 1469, e sottoscritta da Filippo, ma la cui stampa è sempre stata posticipata di una decina d'anni, attribuendo tale data a un errore di composizione tipografica. Un'esemplare dell'opera è citato nell'inventario di un monastero del 1472, ma, come sottolinea Ganda, non si conoscono edizioni precedenti al 1472, a parte questa di Lavagna. L'autore cita poi il lavoro di Agostino Contò, a cui si deve questa scoperta e le prime osservazioni sulla possibilità che, alla luce di questo documento, si possa anticipare l'introduzione della stampa a Milano al 1469, assegnandone il merito a Filippo (p. 92).

La figura di Filippo da Lavagna, ricca di luci e ombre, viene così riscattata dall'accusa di millanteria che l'aveva sempre accompagnata: geniale incisore di caratteri, ma personaggio oscuro, bandito da Milano per omicidio, e poi tipografo e commerciante dalle alterne fortune, morto in miseria nel 1505.

Ganda ricostruisce la sua storia e quella della sua famiglia, a partire da un numero impressionante di documenti d'archivio, di cui sono riportati in appendice quelli inediti, offrendo così anche un interessante spaccato di vita del tardo Quattrocento.

Attraverso questi atti, l'autore ci conduce in un universo di mercanti e imprenditori, in cui la componente umana affiora nitidamente dalle scritture formali, come quando,

ad esempio, leggiamo l'inventario della dote della moglie, comprensivo di una minuziosa descrizione della batteria da cucina.

Come molti suoi colleghi stampatori, apprese i segreti dell'arte andando a bottega da un maestro orafo, per volontà del padre, che forse aveva riconosciuto in questo figliolo una certa genialità, che mal si adattava a seguire le orme paterne nel commercio.

Di documento in documento, seguiamo Filippo nel suo apprendistato, e poi nel suo coinvolgimento nell'omicidio di un orefice, nell'esilio e nel ritorno come «*primus lator*» dell'arte tipografica, per poi dedicarsi all'attività editoriale e commerciale, come mercante di libri.

Ma veniamo anche a conoscenza della sua cronica mancanza di denaro, delle sue controversie con i fratelli e la madre per l'eredità, delle beghe per contratti non onorati o pagamenti mancati.

Lo vediamo stipulare accordi con Pachel, Scinzenzeler e Valderfer, avviare un commercio di libri che, dopo un avvio promettente, si rivela sempre più disastroso, tanto da portarlo al carcere, ormai vecchio e malato, per debiti, cui seguirà la perdita della facoltà di amministrare il patrimonio familiare, potestà concessa dal sovrano alla moglie.

Ciò che colpisce, nella vicenda storica di Filippo, è lo spirito di quest'uomo, dotato certo di un'istruzione (sapeva leggere e scrivere, anche in latino), ma ben lontano dal progetto ideologico di Manuzio e Bembo; egli però seppe intuire molto bene le potenzialità di questa nuova arte, di cui apprese rapidamente i segreti, forte del suo passato da orafo. Fallì poi quando volle cercare il salto di qualità per dedicarsi come il padre e i fratelli al commercio.

Al di là della sua vicenda personale, gli atti da lui stipulati contengono anche informazioni preziose per comprendere meglio le dinamiche dell'attività tipografica.

Scopriamo così, ad esempio, che i contratti tra tipografi prevedevano spesso, fin dagli esordi della nuova arte, la cessione per prestito di intere casse tipografiche, tanto da gettare un'ombra sull'affidabilità con cui i caratteri sono stati finora utilizzati come elemento principe nell'attribuzione di edizioni non datate.

Il lavoro di Ganda si conclude con gli annali, suddivisi in tre sezioni: le edizioni di sicura attribuzione, le edizioni finanziate o cofinanziate da Lavagna ma stampate da altri tipografi, e infine le edizioni non sottoscritte ma attribuite a Lavagna.

Per ogni edizione la scheda riporta la trascrizione di frontespizio e colophon, e una breve descrizione bibliologica, seguita dall'elenco dei repertori in cui è citata e delle biblioteche che ne possiedono un esemplare.

Infine, corredano il volume la bibliografia e quattro indici: delle biblioteche che possiedono esemplari, degli autori e dei titoli delle opere, di editori, stampatori, revisori e traduttori, e dei nomi di persona, delle località e delle cose notevoli.

Lucia Gasperoni  
Bologna

Attilio Mauro Caproni. *L'inquietudine del sapere: scritti di teoria della bibliografia*, nota introduttiva di Alfredo Serrai. Milano: Edizioni Silvestre Bonnard, 2007. 325 p. (Il sapere del libro). ISBN 978-88-89609-28-6. € 22,00.

Molte lettere alfabetiche sotto forma di un pulviscolo di pezzettini di carta che, sospinte da una folata di vento, si adagiano su un libro aperto su due pagine bianche, immettono la visione ottica su un elemento di instabilità e d'inquietudine e suscitano delle domande che restano celate nella mente. Personalmente richiamano gli «infiniti spazi» e i «sovrumani silenzi» che conducono alla «profondissima quiete»: quella quiete nella quale dimorano quei dimenticati ai quali Attilio Mauro Caproni dedica il suo libro.